

Cardinale Luis Antonio Tagle

## L'Eucaristia e il dialogo con le culture

28 gennaio 2016



*Il Cardinale Luis Antonio Tagle, Arcivescovo di Manila, ha tenuto lo scorso 28 gennaio una delle principali catechesi del 51° Congresso Eucaristico Internazionale (IEC), svoltosi a Cebu nelle Filippine, un intervento ampio e appassionato, tenuto con uno stile colloquiale, che ha coinvolto i presenti, fino alla commozione. Ecco il testo integrale del suo discorso.*

*Traduzione in italiano di d. Paolo Canale*

Maayong Buntag! Buongiorno! Buenos Dias! Bonjour! Saw-an! Xin Chao!

Siamo davvero fortunati ad avere questa giornata di riflessione nella memoria di San Tommaso d'Aquino, non solo uno studioso santo, ma un amante dell'Eucaristia. A lui, per la sua preghiera e la sua intercessione, affidiamo la riflessione di oggi. Ogni IEC è speciale, è uno straordinario evento di grazia, ma per me il 51° IEC è ancora più speciale, non solo perché si svolge nelle Filippine per la seconda volta, e ora in questa bella e storica città di Cebu, ma anche perché è il terzo Congresso eucaristico internazionale consecutivo in cui ho parlato come catechista.

In Quebec, Canada nel 2008 e a Dublino, Irlanda 2012, ho aperto il mio intervento dicendo che io porto i calorosi saluti dalle Filippine. Ora devo cambiare la situazione, ora vedo dire "Grazie per aver portato il calore del vostro popolo e paese alle Filippine". Cebu è diventato un luogo molto più caldo a causa del nostro fervore eucaristico. Questo è il cambiamento climatico al suo meglio. Il clima di unità di popoli di diverse nazioni, lingue e culture diventa un solo corpo in Cristo Gesù. Che calore, che gioia, che amore. E questo è il tema della mia catechesi di questa mattina, l'Eucaristia e il dialogo con le culture. Il mio intervento avrà due parti. Nella prima parte mi soffermerò su cultura e dialogo. E nella seconda parte, cercherò di portare l'Eucaristia al centro di tale dialogo.

Prima parte. Il documento base per la preparazione di questo congresso, che so che tutti voi avete letto, il documento base contiene un intero capitolo sulla "missione in dialogo con i popoli e le culture" [IV capitolo]. La sezione si conclude dicendo che l'Eucaristia significherà molto per la maggior parte degli asiatici perché esprime molti dei valori culturali che essi custodiscono con grande affetto. Credo che possiamo affermare la stessa cosa delle altre culture, non solo delle culture asiatiche. Ma prima di tutto, permettetemi di fare una riflessione sulle parole chiavi "cultura e dialogo".

In primo luogo, la cultura. Ci sono vari modi di definire o di descrivere la cultura. Ho trovato una definizione sociologica classica che modificata suona in questo modo: "la cultura è l'intero complesso dei modi di sentire, agire e pensare condiviso da una società, che permette ai membri di un gruppo di sopravvivere e fornisce loro un senso di identità e di appartenenza, e dà un senso alla loro vita". Da tale definizione, vediamo quanto sia importante la cultura e come nessuno può prescindere da essa. Infatti, la cultura è quasi una seconda natura per noi. Anche quando non ce ne rendiamo conto, se stiamo pensando e reagendo in un determinato modo, è a causa della nostra cultura. Così la cultura contiene modi di sentire, d'agire e di pensare, e questi sono profondamente personali, ma anche profondamente comunionali, sociali. Infatti, secondo tale

definizione, la sopravvivenza, l'identità e i valori di una società e dei suoi individui dipendono in gran parte dalla loro cultura.

Così, quando ci si sposta da una cultura a un'altra, anche temporaneamente, ci si sente un po' strani, un po' confusi e, a volte, ci si sente minacciati. Sai di essere in un terreno sconosciuto. Ora questa è la definizione sociologica, ma io non sono un sociologo. Così per parlare della cultura in un modo più comprensibile a noi, più concreto e vicino alla nostra vita quotidiana, mi permetto di sottolineare alcuni segni che ci rivelano la cultura di un popolo. Vi darò alcuni esempi. Se volete comprendere la vostra cultura, e volete capire la cultura della vostra famiglia, o quella della vostra parrocchia, fate attenzione a quanto sto per dire.

Per primo l'uso e la disposizione degli spazi. Se la vostra parrocchia ha un grande spazio per il parcheggio, ma non una stanza per la formazione pastorale, cosa ci dice questo riguardo alla cultura della vostra parrocchia? Guardiamo al nostro incontro qui? Come abbiamo organizzato lo spazio? I venerati Cardinali, i vescovi qui [nelle prime file] e poi quelli laggiù in fondo che non riesco più a vedere e quindi qui di lato i nostri amati sordomuti. Che tipo di cultura si vive qui?

Guardate le vostre chiese, che distanza c'è tra il presbiterio e la prima fila di banchi? Anche questo dice molto della nostra cultura.

Ora, a parte lo spazio, la lingua. Nel mondo di lingua inglese per dire alba si dice "the crack of dawn" [per intendere i primi raggi di sole], in Filippino diciamo "Bukang liwayway". Non rottura [crack] ma apertura, e in italiano si dice, "un sole che sorge". Cosa ciò rivela della cultura?

Gli eroi ricordati e onorati. In qualche cultura si ricordano sempre gli eroi militari in altre culture gli eroi sono i campioni di boxe e le regine di bellezza. Che cosa questo dice di una cultura?

Il sistema di premi e punizioni. In alcune culture, se dici la verità sei premiato, in altre, se dici la verità sei punito. Che cosa ci dice questo di una cultura?

Inoltre, rituali, danze, movimenti, cibi... In un incontro mi è stato chiesto se preferivo come snack qualcosa di dolce o di salato, in altri posti invece troverete "dolce e salato" (agrodolce). Non è uno "o", è un "e". In Asia si hanno bacchette asiatiche, c'è anche un Curry asiatico, e hai anche foglie di banana asiatiche. Si vede la cultura sulla base del cibo.

E anche il senso del tempo. In Quebec e in Dublino, mentre stavo facendo la mia catechesi, qualcuno davanti a me periodicamente alzava un cartello "dieci minuti alla fine", poi "un minuto alla fine" e "stiamo per chiudere il microfono". Qui, una cosa del genere non credo che sarebbe avvenuta. Davanti a me, nessuno avrebbe osato! In altre culture, ti direbbero "attento al tempo", in altre direbbero "prenditi tutto il tempo". Cultura e molto altro.

Penso che questo modo di approcciare la cultura sarebbe più concreto e più semplice, e ci aiuterebbe anche a fare un esame di coscienza individuale e comunitario.

Vedo molti dei miei fratelli sacerdoti qui. Guardate la vostra camera: non riflette una cultura celibataria? Il modo in cui tu organizzi il tuo letto e le tue cose... sei celibe! Il letto deve essere singolo, non matrimoniale!

Gesù si è rapportato con la propria cultura, ma ha offerto un nuovo modo di vivere, di pensare, di agire e di parlare. Come ha usato e sistemato lo spazio? "Lasciate che i bambini vengano a me". Ha permesso a una donna, conosciuta come una pubblica peccatrice, di avvicinarsi per ungerlo, ha toccato un lebbroso... Ecco un nuovo uso degli spazi che emerge da Gesù. I suoi eroi: i centurioni, la donna siro-fenicia, gli umili pescatori. I suoi riti, i suoi pasti. Oh, Gesù ha mangiato molto. Era sempre a pranzo. Ma durante quei pasti mangiava con quelli che non sarebbero mai stati invitati. Il tempo. "È il Padre mio che determinerà la mia ora". Gesù sta rimodellando la cultura.

Nel nostro tempo contemporaneo, ci sono molti formatori di cultura, il più evidente è il sistema economico. Che cos'è una buona vita? Che cos'è una vita comoda? Genitori, quando i vostri figli vi

dicono che vorrebbero prendere una laurea in musica, molto probabilmente alcuni di voi direbbero: "non si diventa ricchi come musicista, scegli qualcos'altro". Anche il sistema dei valori, ciò che io studio, è dettato dal sistema economico. L'appartenenza ad un gruppo, a club esclusivi, suddivisioni a numero chiuso, la scienza e la tecnologia, le comunicazioni sociali sono stati grandi promotori e creatori di culture in questi ultimi decenni.

Quando ero molto più giovane, pochissime persone avevano una macchina fotografica e si doveva acquistare il rullino, con esposizione da 6 e da 12, in modo da scegliere con attenzione la foto. Ora tutti hanno una telecamera inserita nel telefono cellulare, ora tutti sono fotografi, e così dicono: "posso fare una foto con te?". Le probabilità dicono che, se ci sono 5 persone, ci saranno 10 scatti. Ciascuno ha la sua propria macchina fotografica, e ciascuno dice "Un'altra, un'altra ancora, una in più!".

Guerre, conflitti etnici e religiosi, calamità naturali, tifoni, terremoti e le migrazioni conseguenti, le crisi dei rifugiati hanno scosso il terreno delle culture sia degli sfollati quanto dei luoghi di destinazione. Anche in questo momento, c'è una crescente tensione tra la conservazione della identità culturale e l'accoglienza che dovremmo fare di persone provenienti da altre culture. Molti conflitti che feriscono il nostro mondo di oggi derivano dalla sconnessione delle culture e perfino dallo scontro fra culture. È per questo che il dialogo è indispensabile, e che questo ci porti al dialogo.

Ora, il dialogo. Un grande, grandissimo termine, soprattutto per le chiese in Asia. Ma come possiamo affrontare il dialogo in modo semplice nel contesto delle culture? Nel modo in cui abbiamo descritto le culture. Impariamo dal mondo degli affari. Cerchiamo il dialogo con il mondo degli affari. Nella ricerca di manager e amministratori di alto livello, istituzioni d'affari e compagnie stabiliscono come uno dei criteri di selezione ciò che chiamano l'"intelligenza culturale". L'intelligenza culturale. Il "quoziente d'intelligenza", l'IQ e il "quoziente emotivo", l'EQ, non sono più sufficienti. L'intelligenza culturale è importante.

Ecco tre componenti dell'intelligenza culturale. In primo luogo, conosco la mia cultura e so come la mia cultura influenza le mie attitudini, le priorità, l'etica del lavoro e le relazioni. Non conosco solo la mia cultura, ma conosco come la mia cultura mi ha formato e mi ha influenzato.

Sapete, quando ero uno studente negli Stati Uniti, un giorno i miei professori hanno dato alla classe un foglio di appunti, ma in qualche modo non è arrivato a me. Da filippino, come avrebbe fatto ogni filippino, ho chiesto al mio compagno di classe che era seduto accanto a me di passarmi il foglio, facendo un gesto con la mano (in filippino si direbbe *kalabit*), per richiamare la sua attenzione. Appena l'ho toccato è sussultato e mi ha detto, "hey, cosa stai facendo?" ed io: "sì, ma che ho fatto?" E ho arrancato per trovare la parola inglese, "ti ho *kalabitated*", "io ti ho *kalabitized*". Non sono riuscito a trovare la parola corrispondente in inglese, forse l'azione non era parte della loro cultura. Così, da quel momento in poi, io sono stato sempre in questa posizione (con le mani giunte, come in preghiera). Avranno pensato che stavo pregando tutto il tempo, ma è stato per evitare questa normale e naturale reazione da parte mia. Anche questo fa parte dell'intelligenza culturale, conosco la mia cultura e come mi influenza.

In secondo luogo, io studio e cerco di conoscere dall'interno le culture di altre persone, così comincio a capire perché si comportano in un certo modo. Comprensione.

E il terzo è che io decido il percorso per la mia cultura, e la loro cultura, per imparare gli uni dagli altri, per provarci gli uni gli altri, per purificarci gli uni gli altri.

Il risultato, si spera, è l'affermazione della bellezza di ogni cultura, della diversità di ogni cultura, ma ora camminando insieme verso il bene comune. In ultima analisi l'intelligenza culturale, il CQ (IQ, EQ, CQ), è la capacità di intraprendere e facilitare il dialogo. La Chiesa ha bisogno di intelligenza culturale. Se si vuole il dialogo con la cultura tradizionale e quella emergente, abbiamo bisogno di questo.

Ho proposto che anche negli studi di seminario agli inizi della formazione alla vita religiosa dovremmo essere consapevoli di ciò che stiamo facendo per sviluppare l'intelligenza culturale, poiché in qualche modo i seminaristi sviluppano una cultura ecclesiastica e quando escono nelle parrocchie trovano un'altra cultura e non sanno come dialogare, perché non hanno sviluppato l'intelligenza culturale.

Ma il dialogo cresce con il discernimento. Noi dovremmo evitare il primo pericolo, una facile condanna dei valori delle altre culture che sembrano strani per noi. Per quanto ne sappiamo esse possono contenere elementi della visione cristiana, ma espressi in modo diverso. Come pure dovremmo evitare il secondo pericolo, per cui si accetta tutto ciò che dovremmo rifiutare, per riconoscere i valori che godono di un'accettazione sociale diffusa, ma che sono incompatibili con la visione cristiana.

Perché la chiesa si impegna nel dialogo con le culture? Per la missione. Missione. Perché la capacità della Chiesa di sussistere come una testimonianza efficace del Vangelo davanti alla cultura di oggi richiede il dialogo e l'intelligenza culturale. Non possiamo dare la colpa alle culture o ai nemici della verità all'interno e all'esterno della Chiesa. Se il Vangelo è essere un lievito di trasformazione, abbiamo bisogno di conoscere il Vangelo, ma abbiamo anche bisogno di incontrare le persone nelle loro culture. Abbiamo bisogno dell'intelligenza culturale per amore del Vangelo e dell'umanità.

Così la cultura e il dialogo ci introducono alla seconda parte, e mi danno modo di approfondire il tema del nostro Congresso eucaristico: "Cristo in voi, speranza della gloria" (Col 1,27).

Come le altre culture al di fuori di quella cristiana possono capire il tema di questa cultura "Cristo in voi, speranza della gloria"? Naturalmente per noi, stiamo affermando la presenza di Gesù, Cristo in noi, specialmente nell'Eucaristia.

Il Concilio Vaticano II nella costituzione sulla liturgia afferma che Gesù è presente nella Chiesa nella persona del ministro, nelle specie eucaristiche, specialmente la presenza reale, nella Parola, nella preghiera della comunità. Ma come si fa a parlare di presenza, presenza reale, in un mondo plasmato dalla realtà virtuale? Dove è il vero Chito Tagle? Là o qui [il Cardinale indica il maxischermo dietro di lui]. Alcuni di voi preferiscono guardare lì. Sembra che la presenza virtuale sia più agevole di questa [indicando se stesso] reale. Ora, dove è il reale?

Posso sapere quanti di voi sono nati con il cellulare, con internet, ciò che noi chiamiamo i "nativi digitali"? Penso che la maggior parte di noi qui sono "migranti digitali". Sì, ci stiamo muovendo in questa cultura. I lavoratori migranti, i migranti filippini sono grati al digitale. La tecnologia permette il contatto con le loro famiglie attraverso *Skype*, *Facebook*, i messaggi di testo e altri mezzi digitali. Qui nelle Filippine, come altrove, molti movimenti di protesta di massa sono stati organizzati attraverso i *social media*.

Una comunità viene generata dalla tecnologia informatica. È reale? È virtuale? Ancora, lo stesso mondo o cultura digitale ha formato molti giovani mettendo in risalto l'importanza dell'immagine. L'immagine è tutto. L'importante è avere un buon look su *Facebook*.

Allora, qual è l'angolo migliore? Questo o quest'altro? Cos'è reale? Io voglio essere una celebrità. Anche i fondamentalisti, le tendenze violente e il reclutamento per unirsi a questi gruppi terroristici avvengono sui *social media*. È ciò virtuale? È reale? Purtroppo, anche lo sfruttamento attraverso il sesso virtuale. Questo è una cultura. Dobbiamo fare i conti con la cultura del mondo virtuale digitale. Sarei molto interessato ad un *workshop* sulla "reale presenza" in un mondo virtuale digitale. Quando si parla ai giovani della presenza reale, cosa entra nella loro mente? L'adorazione? L'ostensorio? La consacrazione o una pagina *Facebook*? Io stavo facendo una foto con una signora che mia aveva chiesto, "Cardinale, possiamo fare una foto?". E mi ha detto "io sono una tua amica". Io l'ho guardata, e ho detto: "io non la conosco". Poi lei ha aggiunto, "amici su *Facebook*". Ho detto: "oh, va bene". È un'amicizia reale? Penso che, guardando la mia reazione,

lei mi ha subito "tolto l'amicizia". Ora, è questo reale o virtuale? Ma io ho imparato da esperti in cultura digitale che il termine "reale" per loro significa autenticità, integrità, credibilità. Quando abbiamo un dialogo con la cultura del virtuale, cercheranno l'autentica e credibile presenza di Gesù nel ministro, nelle nostre parole, nella nostra comunità cristiana. Significa che noi affermiamo la presenza reale di Gesù per coloro che vivono in una cultura virtuale, digitale. Ciò significa che io cercherò la credibile, attendibile, autentica manifestazione di Gesù.

E con questo passiamo alla seconda parte.

Cercherò di considerare, per il tempo rimasto, solo due culture emergenti e vorrei proporre una via di dialogo eucaristico con queste culture. La prima è la cultura dell'individualismo alienante, cui noi proponiamo la cultura eucaristica della convocazione, del radunarsi, della comunione nell'amore.

Uno dei grandi doni del nostro tempo è il valore attribuito alla persona umana individuale. L'apprezzamento della persona è buono e necessario per la società. Questo è ciò che il sociologo, gli psicologi chiamano "individualizzazione", e che è importante. L'individualizzazione impedisce gli esseri umani di essere ridotti a meri pezzi di ricambio di un grande meccanismo sociale. Purtroppo, questo processo sano di individualizzazione è stato spinto ad un estremo, chiamato "individualismo", dove l'individuo e la comunità diventano nemici. La cultura individualista prende l'atteggiamento del "laissez-faire", per cui l'individuo regna sovrano e gli individui badano a se stessi. Basta guardare i molti libri di auto-aiuto. "È possibile riparare questo da soli". "È possibile farlo da soli". "Self Help". "Non ho bisogno di te... posso farlo da solo". Io non so se anche la cultura del selfie... "non ho bisogno del fotografo, posso farlo da solo"... Perché sto alzando la voce?

Ma dobbiamo essere critici; dobbiamo essere critici su tutte queste cose. Nella cultura dell'individualismo alienante, l'individuo da solo deve raggiungere qualcosa nella società. Questa cultura protegge i diritti individuali, ma non sottolinea a sufficienza i doveri verso le altre persone e la società. L'individualismo nella paura dell'economia è alimentato dalla competitività, mentre è rinforzato dalla cooperazione e il sistema educativo con belle parole. La creatività, l'iniziativa, la personalizzazione... dobbiamo stare attenti, cosa si intende con queste parole? Ora la cultura dell'individualismo ha forme sociali. Perché le società possono anche essere individualiste. Per esempio, l'etnocentrismo, la xenofobia nazionalista, l'intolleranza religiosa, che stigmatizza le persone, le discrimina e vede gli stranieri con uno sguardo distorto. La cultura dell'individualismo costruisce barriere e relega l'indesiderato in ghetti. La cultura dell'individualismo si impegna a trovare un capro espiatorio, riversando le colpe dei mali della società sull'estraneo, lo straniero, il migrante, i rifugiati, i poveri, la minoranza. L'ironia di tutto ciò è che questa cultura dell'individualismo che vuole proteggere l'individuo è una delle cause della scomparsa dell'individuale. Un individualista perde amici e vicini di casa, fino a diventare un nessuno. Un individualista abita un mondo che è così stretto che non ha spazio per nessuno, compreso se stesso o se stessa. Le persone umane sono soddisfatte sia individualmente che socialmente e, allo stesso tempo, dobbiamo anche essere critici verso le culture che non tengono conto della legittima individualità in nome del falso comunitarismo. Ora smetto di esemplificare la descrizione della cultura dell'individualismo, ma la lascio alla vostra riflessione.

Vorrei passare all'Eucaristia. L'Eucaristia offre un'esperienza di un'altra cultura, la cultura della convocazione, "con-vocare", voi siete chiamati con gli altri. Siete chiamati a stare con gli altri, e siete chiamati a stare con gli altri in un pasto che il Signore ospita. Quando il Signore ospita un pasto, bisogna essere pronti a stare con gli altri che ci sorprenderanno. Ma, nel pasto preparato dal Signore, le persone riconoscono un vicino, un compagno peccatore, una sorella, un fratello, con un posto alla tavola della famiglia. In ciascuno vedo me stesso, per come vedo un fratello o una sorella, scopro me stesso, pieno di peccati ma amato, servo inutile ma invitato, pieno di vergogna ma abbracciato, perduto ma atteso con speranza. È così che Gesù ha preparato e

partecipato i pasti chiamando insieme la più inimmaginabile combinazione di persone ad essere comunità, a diventare la sua famiglia, il suo Corpo, perché egli li ha convocati. Ricordate come Gesù ha rotto l'isolamento di quelli respinti da una cultura dell'individualismo alienante: Matteo il pubblicano, Zaccheo, la donna peccatrice che lava i piedi di Gesù, il centurione, la donna sirfenicia. E come ha richiamato l'isolamento eterno del ricco che aveva totalmente ignorato il povero Lazzaro.

Miei cari fratelli e sorelle, iniziamo il dialogo con la cultura dell'individualismo alienante nelle nostre case. Ripristinate i pasti in famiglia! L'unità di base del pasto è la tavola, la tavola comune. Al giorno d'oggi, l'unità di base del pasto è il mio piatto. E se ho il mio piatto con il cibo su di esso, posso andare ovunque e mangiare da me stesso, ma questo non è un pasto, è solo mangiare. Le persone individualistiche sanno come mangiare, ma non sanno come partecipare a un pasto. Posso chiedere a noi stessi qui: sono i nostri sacramenti e servizi pastorali accessibili ai poveri? Sono le nostre parrocchie accoglienti per i sordomuti e le altre persone con disabilità? Le persone perse, ferite, piene di vergogna, umiliate e disprezzate, trovano una famiglia nelle nostre comunità? E d'altra parte, i nostri doni individuali ci hanno consentito di crescere nelle nostre comunità.

Vorrei concludere questa sezione con un racconto. Quando ero parroco, nel 1990, ho invitato alcuni giovani, malati, poveri, le donne, le persone con disabilità e gli sconosciuti a venire all'altare per lavare i loro piedi in occasione della ricorrenza della Cena del Signore il Giovedì Santo. E comunque lo scorso 6 gennaio, Papa Francesco ha emanato una direttiva per cui d'ora in poi, nella lavanda dei piedi, il popolo di Dio deve essere rappresentato. So che in alcune culture, se lo tramandano di padre in figlio. Quel particolare Giovedì Santo, abbiamo invitato per rappresentare uno dei dodici una povera ragazza che vendeva regolarmente fiori e candele sul sagrato della chiesa. Questa ragazza ha avuto la poliomielite. Doveva camminare con le stampelle. Molte persone devono aver comprato da lei candele, fiori, senza vederla, senza conoscerla. Ma quella sera, per commemorare la Cena del Signore, lei ha fatto la processione all'altare portando i dolori e le sofferenze dei poveri e degli storpi. Mai dimenticherò come ci si sente a tenere, lavare, e baciare il suo piede, un piede molle e raggrinzito. Resterà sempre impresso nella mia memoria. E ho capito cosa voleva dire Gesù quando Pietro si rifiutò di essere lavato. Lavando il piede raggrinzito di quella ragazza, ho sentito che lei è diventata parte di me, e io sono diventato parte di lei. E il suo corpo spezzato ha trovato il suo corretto posizionare all'interno di questa famiglia chiamata Corpo di Cristo e poche ore dopo la messa, è venuta da me piena di gioia con buone notizie: "Padre, le persone accorrevano a me dopo la messa e hanno comprato i miei fiori e candele". Poi mi ha chiesto, "vuoi lavarmi di nuovo i piedi l'anno prossimo?". Lei non è più solo una venditrice di fiori e candele colpita da poliomielite, è entrata nella comunità; il muro di alienazione è stato abbattuto alla Cena del Signore.

Lo scorso ottobre 2015, con il team della *Caritas Internacionalis*, sono andato a un campo di rifugiati in Idomeni, Grecia, vicino al confine con l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia. Migliaia di rifugiati affaticati, affamati, stanchi, sporchi, confusi e ansiosi provenienti da Siria, Afghanistan, Iraq, e noi li ricordiamo, e molti, molti altri profughi provenienti dall'Asia e da diverse parti del mondo. Non cercavano solo cibo, bevande, riparo e sicurezza, ma chiedevano ospitalità e accoglienza. E nel mezzo dell'agitazione e della confusione, ho notato una signora energica, il vice-sindaco di Idomeni, che gestiva la distribuzione del cibo. Noi stavamo seguendo le sue indicazioni. Durante una pausa, le ho chiesto se era il suo compito come vice-sindaco gestire la distribuzione del cibo. Lei disse: "No, questo è il mio impegno di volontariato". Piuttosto sorpreso, le ho chiesto: "Perché ha bisogno di fare volontariato? È già una donna occupata come vice-sindaco della città". La sua risposta, miei cari fratelli e sorelle, è stata: "I miei antenati erano anche loro dei rifugiati, ho il DNA del rifugiato nel mio corpo. Non potrò mai abbandonarli; sono i miei fratelli e sorelle". Lei ha affermato e vissuto la cultura della con-vocazione, della comunione, al tavolo della

distribuzione del pane, in un campo profughi. L'isolamento di uno scartato in un mondo frantumato, ha trovato una famiglia, anche se per un istante fugace.

Infine, posso continuare? Ho tempo? Tengo d'occhio il tempo anch'io. Il secondo e ultimo tipo di cultura, ciò di cui ha parlato Papa Francesco, la cultura del buttar via, dello scarto, a cui proponiamo nell'Eucaristia la cultura del dono e della condivisione. Nel nostro tempo vediamo una cultura di realizzazione, di successo. Le persone sono spinte a lavorare duro per l'auto-promozione e per il bene delle loro famiglie. Il lavoro umano che sviluppa il talento umano e promuove il progresso sociale deve essere incoraggiato.

La triste realtà, tuttavia, è che la realizzazione umana è spesso alimentata dal materialismo. L'accumulo, il consumo dei beni, anche quando non sono necessari, come distintivo di dignità, la competitività, la disuguaglianza e l'afflizione provengono da questa cultura. L'acquisto per il gusto di avere, porta a gettare via. E gettiamo via la merce di cui i poveri dovrebbero beneficiare, che non possono permettersi di comprare. Ma non è ironico che la cultura dell'accumulare è anche la cultura del buttare via? Chi ha qualcosa da buttare via? Solo coloro che hanno accumulato e hanno accumulato quello di cui non avevano bisogno. Come si suol dire: più si cresce, più si butta. Si getta in modo da comprare di più, e si butta di nuovo, si getta ciò che non sono stato in grado di consumare.

Che scandalo quando molte persone vivono in mezzo ai rifiuti scartati da altri. E io mi appello a voi, miei cari fratelli e sorelle, quando inviate generi di soccorso alle vittime di calamità naturali, vi prego di non inviare quello che avete buttato via. Voi state solo riordinando il vostro armadio. Immaginate, durante il tempo del tifone Haiyan (Yolanda), quando stavamo disimballando le donazioni, abbiamo trovato un abito da sposa. Chi userebbe un abito da sposa? Avevano solo gettato i vestiti inutilizzati ai poveri.

In una cultura della realizzazione per il profitto, per una buona vita e il successo, si perde il senso di essere stati graziati, di essere stati dotati, di essere stati benedetti. Tutto dipende dal mio successo e, perché ho raggiunto questo, posso disporre come voglio io. Ma non si smaltisce e si butta via un dono.

Se siamo semplici, se viviamo con moderazione, potremmo andare contro la cultura del buttar via. Cominciamo ora. Mariti, che siete qui, siete tentati di buttare via la vostra moglie come un elettrodomestico? Lei è un dono, non gettatela via. Mogli, state per buttare via i vostri mariti come spazzatura? Pensateci due volte, tuo marito è un dono. I genitori, tuo figlio / figlia, che ti dà qualche difficoltà, lo vedi come una cosa da gettar via o lo vedi come un dono di Dio? Madri, ritenete che il bambino che portate in grembo sia un peso, un problema che va gettato via o un dono della vita? Insegnanti, volete buttar via tra i vostri studenti quelli più lenti nell'apprendimento o li apprezzate come doni soprattutto quando insegnate in una scuola cattolica? Politici, volete buttar via le tasse della gente per le vostre feste e *shopping* o li custodite come bene per il servizio sociale? Mia cara maestra delle novizie, tratti una novizia piuttosto singolare come un problema da rigettare o un dono del mistero? Come risolveresti un problema come Maria? Vescovi, vedete i nostri preti disposti piuttosto all'indipendenza come degni di essere gettati via o come doni che offrono collaborazione? Preti, religiosi e laici, volete buttare via anche noi vescovi? Che ci crediate o no, anche i vescovi potrebbero essere dei doni.

L'Eucaristia risponde alla cultura dello scarto con la cultura del dono. Non si può mai buttare via i doni importanti. Pane e vino, doni di Dio, doni della terra, e doni di mani umane che diventeranno il dono della presenza di Gesù, un dono della presenza. Ma badate bene, la Bibbia è piena di persone che sono state gettate via: Giuseppe, gettato via e venduto dai suoi fratelli; Davide, minacciato di essere gettato via dal re Saul; Elizabetta, la madre di Giovanni Battista, messa da parte nel nascondersi durante la gravidanza, Giuseppe e Maria rigettati alla mangiatoia per le porte chiuse, Gesù rigettato dalla gelosia e la paura di politici affamati di potere, rifiutato da leader ipocriti e infine gettato via dal tradimento e dalla negazione di amici. Tutti loro sono stati gettati

via da un mondo ostile, ma Dio li ha presi nella sue mani premurose e li ha dati a noi come suoi doni. Nella notte in cui Gesù fu tradito, nella notte in cui tutte le forze stavano cospirando per gettarlo via, egli ha dato se stesso come dono d'amore. "Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso", ragion per cui, attenzione a ciò che buttate, tornerà come dono di Dio per noi.

Kristine Suna-Koro giustamente ha osservato che è una contraddizione rallegrarsi nel corpo eucaristico di Gesù mentre rigettiamo nell'invisibilità alcuni che compongono il corpo di Cristo. E permettetemi di leggere rapidamente alcune delle domande che lei ha sollevato per il nostro esame di coscienza. Un utile punto di partenza, secondo lei, potrebbe essere quello di chiederci: da dove vengono il nostro pane e vino per il sacramento? La farina è stata prodotta da migranti oppure dal lavoro di schiavi? Il vino è stato importato da una cantina che impiega lavoratori senza pagare loro un salario minimo di sussistenza e quindi costringendoli ad attraversare le frontiere per sopravvivere? E il cibo del catering e i piatti per le sinagoghe, convegni, assemblee, conferenze e funzioni di questo genere nelle catene Metropolitan Hotel che cucinano e puliscono dopo... E per quanto riguarda le scarpe, le cravatte, i cappelli, i guanti, le camicie e gli abiti della domenica, chi li fa e chi li pulisce? Sono loro fratelli, sorelle, o migranti e rifugiati semplicemente invisibili e sacrificabili, trascurati come pedine sulla scacchiera dell'umanità? Per le molte persone che hanno sistemato le sedie qui prima del nostro arrivo ogni mattina, e che sono rimaste, mentre noi probabilmente stavamo già dormendo nei nostri alberghi, grazie! Per coloro che ci preparano il cibo la mattina presto e che ripuliscono dopo di noi e rimangono fino a tarda ora, grazie! Per gli autisti, che aspettano ore per prenderci e per riportarci a casa rinunciando alle loro famiglie ed ai loro pasti, grazie! Voi state veramente facendo di questo Congresso Eucaristico una cultura dell'amore eucaristico.

Ora chiudo. Promesso.

Vorrei concludere tornando al campo profughi di Idomeni. Prima di lasciare il campo sono tornato all'ufficio Caritas, per ringraziare i volontari, ma poi ho visto un nuovo gruppo di volontari, un gruppo molto piccolo, una giovane coppia con un bambino, una famiglia. Ho chiesto loro da dove sono venuti. Hanno detto "veniamo dall'Australia, ma siamo nati nelle le Filippine". Con eccitazione anch'io ho detto: "Hey, anch'io sono filippino". E la donna ha detto: "Sì, lei ha l'aria familiare, vedo la sua fotografia ovunque". E poi ho chiesto loro: "Che ci fate qui?" La risposta: "Siamo con un gruppo di turisti in visita in Grecia, ma abbiamo sentito parlare di questo campo profughi. Abbiamo deciso di abbreviare il nostro tour, lasciando il gruppo, per servire i rifugiati, anche se per un solo giorno". Questa coppia con un bambino è un dono meraviglioso. Credo che per ogni pezzo di pane, ogni bottiglia d'acqua, per ogni sorriso che hanno dato, i rifugiati non si sono sentiti come spazzatura, gettati via come immondizia nel mare mosso e sulle terre, ma come doni di cui fare tesoro. Cerchiamo di contemplare Gesù nell'Eucaristia, lasciamo che lui formi in noi una comunità di vicini, fratelli e sorelle, non più barriere, solo ponti. Lasciamo che lui ci apra gli occhi, ci faccia vedere nella creazione, nelle persone, nei poveri, lo scartato, ma realmente il dono di Dio, nessuno gettato via, solo doni da custodire. Questa cultura di comunione e del dono condiviso realizzerà una comunità eucaristica, una vera e propria, credibile presenza di Cristo nelle culture del mondo e fornirà al mondo un motivo di speranza, Cristo in noi, la nostra speranza di gloria. Vi ringrazio.